

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

alla Costituente Romana nel 1849
ed alla Camera dei Deputati del Regno d'Italia

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER CURA DELL'AVV. COMM. SCOVAZZI

Bibliotecario della Camera dei Deputati



ACQUI

Tipografia Editrice di L. Scovazzi
successore Borghi

—
1882.

DISCORSI PARLAMENTARI

2
DEL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

**alla Costituente Romana nel 1849
ed alla Camera dei Deputati del Regno d'Italia**

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER CURA DELL'AVV. COMM. SCOVAZZI

Bibliotecario della Camera dei Deputati



ACQUI

Tipografia Editrice di L. Scovazzi
successore Borghi

—
1882.

Ital 505.105
✓

w

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

AI LETTORI

Che cosa significa questo dolore mondiale per la morte di GARIBALDI? Egli è che tali spiriti portano il pensiero di Dio per la redenzione dei popoli.

Da secoli non si vide un tale scoppio di dolore universale per la morte di un uomo. Nella storia delle Nazioni appaiono sempre uomini che chiamerò provvidenziali, dei quali anche dopo il loro trapasso si sente l'azione, oserei dire, più efficace di quando vivevano. Ogni parola di cotali uomini in ogni epoca fu religiosamente raccolta per tramandarla ai posteri. Questo com-

pito l'abbiamo assunto come un sacro dovere, e pubblichiamo questi Discorsi Parlamentari che elevano lo spirito Nazionale e riassumono il più importante periodo storico dell' Italia.

Possano i posterì attingervi quel sacro fuoco che portò quel grande e continuare quel filo d'amore e di sacrificio che ci ha lasciato per rialzare l'Italia acciò compia la missione affidata dalla Provvidenza.



Prima Seduta della Costituente Romana

Tornata del 5 febbraio 1849.

Si procede alla nomina dell'ufficio Presidenziale provvisorio. — I Deputati presenti sono 140.

BONAPARTE chiamato all'appello nominale risponde: *Viva la Repubblica.*

Garibaldi. Domando la parola. — Intorno alle forme credo che si presenti al pensiero di tutti qualche cosa di più importante. Io dico e propongo che non si sospenda l'assemblea, non escano i rappresentanti da questo recinto senza che l'aspettazione del Popolo non sia soddisfatta: Esso intende di sapere definitivamente qual'è la forma e il regime cui debba mirare lo Stato di qui innanzi.

Qui sono tutti i rappresentanti della Nazione; per conseguenza formole, cerimonie più o meno credo siano lo stesso: ma lo stabilire quale dovrà essere il Governo credo sia desiderio non solamente della popolazione Romana, ma dell'Italia tutta. In questa guisa essendo le cose, io proponeva di non uscire da questo recinto senza che l'aspettazione del Popolo sia soddisfatta. Ho

detto e ripeto, forme più o meno, cerimonie più o meno, questo poco fa ai destini della Nazione Italiana.

La Costituente potrà organizzare le secondarie misure. Oggi la questione vitale è questione vitale di principio e qui mi pare che ritardare un minuto sia un delitto, perchè oggi la terza parte della Nazione italiana è schiava. Esalano dei sospiri, dei lamenti da milioni di fratelli italiani. E noi stiamo qui a discutere di forme? Fermamente io credo che dopo aver cessato l'altro sistema di Governo, quello più conveniente oggi a Roma sia la Repubblica (*applausi misti a qualche piccolo segno di disapprovazione*). I discendenti degli antichi Romani, i Romani di oggi forse non sono capaci di essere Repubblicani? Dopochè in questo recinto ha risuonato presso qualcuno acre la parola *Repubblica* io ripeto: « Viva la Repubblica ».

Io propongo e quando dico propongo intendo che il voto sia generalmente libero. I miei antecedenti non sono di volere violentare; ciò sarebbe proprio del dispotismo. Io adesso, se mi si permette, aggiungerò alcuna cosa. Io credeva che il Popolo Romano non avesse bisogno di seguire gli esempi di Popoli suoi discepoli, sia degl'Inglese, per esempio, de' Francesi ecc. Il Popolo Romano ha degli esempi e dei modelli nella sua storia; in conseguenza il Popolo Romano poteva passar sopra a certe forme, perchè io credo una questione vitale quella dell'elezione del Governo che si dovrà stabilire. Ecco ciò che mi era arbitrato a proporre. Ma il voto è libero, e naturalmente io non ho avuto intenzione di violentare e di esigere il voto di nessuno.

Io volevo corrispondere alla simpatia che dalle Tribune mi ha mostrato il Popolo Romano; voleva darvi

a conoscere la raccomandazione emanata dalla coscienza mia. Il popolo lasci l'adulazione da parte; si rinunci alle forme; in conseguenza di qui in avanti si esiga che le parole siano laconiche: Repubblica! Repubblica! — Dispotismo! Dispotismo! — I Romani non abbisognano degli esempi di alcuno; hanno gli esempi dei loro antenati.

Tornata dell'8 febbraio 1849.

Il generale GARIBALDI prende parte alla discussione circa la forma di governo. Ecco le sue parole:

« *Relativamente* alla questione che si è fatta fin'ora
« dico, che la Repubblica Romana e tutti i suoi atti
« debbono essere giganti. In conseguenza in luogo di
« discutere sopra le forme del risorgimento della na-
« zionalità italiana che riconosco di fatto, l'Assemblea
« dichiararsi fin da questo momento che la causa della
« Sicilia e la causa della Venezia rappresentano la
« causa italiana. — Sono questi i due principi pei
« quali deve risplendere la grandezza romana ».

N. B. — In questa memorabile seduta dell'8 febbraio 1849 fu adottato il Decreto seguente con 120 voti contro 23:

Art. 1. Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2. Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3. La forma del Governo dello Stato Romano sarà la Democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Ultima tornata.

L'Assemblea il mattino del 30 giugno riunita in Campidoglio fece chiamare GARIBALDI per sapere se eravi ancora speranza di potere resistere ai francesi. — GARIBALDI giunto nell'Assemblea grondante sudore, le vesti tinte di sangue, disse:

« Resistere oltre Tevere impossibil cosa; tremendo
« il resistere di quà, tremendo ed inutile chè sol per
« pochi giorni si potrebbe; vana la difesa per le strade
« di Roma, dacchè i Francesi eran padroni delle alture.
« Conchiudo essere crudele consiglio tentare somi-
« glianti prove; meglio l'uscir di Roma ».

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati

DEL REGNO D'ITALIA

Dopo l'approvazione delle elezioni del Generale GARIBALDI nei collegi di Varese, Stradella e del 1° di Nizza Marittima, questi muove nella seduta del 12 aprile 1860 un'interpellanza intorno alla cessione del Circondario di Nizza alla Francia.

Interpellanza del Deputato GARIBALDI.

Presidente. L'ordine del giorno reca interpellanze del deputato Garibaldi al presidente del Consiglio dei ministri.

Il deputato interpellante ha facoltà di parlare. (*Movimento generale di attenzione*).

Garibaldi. Signori, nell'articolo 5 dello Statuto si dice: « I trattati che importassero una variazione di territorio dello Stato non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere. »

Conseguenza di questo articolo della legge fondamentale si è che qualunque principio d'esecuzione dato ad una diminuzione dello Stato, prima che questa diminuzione sia sancita dalla Camera, è contrario allo Statuto. Che una parte dello Stato voti per la separa-

zione prima che la Camera abbia deciso se questa separazione debba aver luogo, prima che abbia deciso se si debba votare, e come si debba votare pel principio d'esecuzione della separazione medesima, è un atto incostituzionale.

Questa, signori, è la quistione di Nizza sotto il punto di vista costituzionale, e che io sottopongo al sagace giudizio della Camera.

Ora dirò poche parole sulla quistione del mio paese considerata politicamente.

I Nizzardi dopo la dedizione del 1388 a Casa di Savoia, stabilirono nel 1391, 19 novembre, che il conte di Savoia non potesse alienare la città in favore di qualsiasi principe, e, se lo facesse, gli abitanti avessero diritto di resistere armata mano e di scegliersi un altro sovrano a loro piacimento, senza rendersi colpevoli di ribellione. Dunque nell'anno 1388 Nizza s'unì alla dinastia sabauda colla condizione di non essere alienata a veruna potenza straniera. Ora il Governo, col trattato 24 marzo, l'ha ceduta a Napoleone. Tale cessione è contraria al diritto delle genti. Si dirà che Nizza è stata cambiata con due provincie più importanti; però ogni traffico di gente ripugna oggi al senso universale delle nazioni civili, e deve essere abolito perchè stabilisce un precedente pericoloso che potrebbe menomare la fiducia che il paese deve avere giustamente nel suo avvenire. (*Bene!*).

Il Governo giustifica il suo procedimento col voto delle popolazioni, che avrà luogo dal 15 al 16 del corrente.

In Savoia è stabilita per il 22; ma si ha più premura per Nizza! (*Bravo! dalla galleria*).

La pressione sotto la quale si trova schiacciato il

popolo di Nizza; la presenza di numerosi agenti di polizia, le lusinghe, le minacce senza risparmio esercitate su quelle povere popolazioni; la compressione che impiega il Governo per coadiuvare la unione alla Francia, come risulta dal proclama del governatore Lubonis (*Bravo! dalla galleria*); l'assenza da Nizza di moltissimi cittadini nostri, obbligati di abbandonarla pei motivi suddetti; la precipitazione ed il modo con cui si chiede il voto di quella popolazione, tutte queste circostanze tolgono al suffragio universale il suo vero carattere di libertà.

Io ed i miei colleghi confidiamo che la Camera ed il Ministero vorranno provvedere immediatamente ed energicamente, perchè almeno il voto supremo del mio paese nativo possa esser libero da ogni pressione, e pronunciato con quella sicurezza e con quella regolarità legale, di cui la saviezza della Camera vorrà circondarlo, chiedendo intanto la sospensione di questa votazione.

Garibaldi. (*Movimento d'attenzione*) Risponderò ad alcune cose testè esposte dall'onorevole signor presidente del Consiglio conte C. Cavour.

Dirò prima di tutto, in ordine alla responsabilità della stipulazione del trattato, essere mio convincimento che, avendolo il Governo conchiuso con Napoleone, esso ne deve assumere la responsabilità. Se poi sia utile all'Italia questo trattato, l'avvenire lo deciderà. Quanto a me non l'avrei stipulato mai, ed avrei preferito sempre tutelare la dignità del mio paese, anzichè gettarmi nel vassallaggio del padrone della Francia. (*Bravo! bravo! dalle gallerie*) In presenza dei rappresentanti della na-

zione non mi sono proposto di scendere nel campo delle personalità, sebbene forse ne avrei ragione, e forse ne avrei il diritto; ma queste personalità non gioverebbero alla causa che io ora difendo.

Io toccherò solo le generali condizioni del mio povero paese, che conosco un tantino.

Innanzitutto risponderò all'osservazione fatta dall'onorevole presidente del Consiglio riguardo alla mia elezione.

Io non pretendo di avere una generale simpatia a Nizza; però in tutte le occasioni in cui colà mi recai, ebbi, non dirò ovazioni, ma una lieta e benevola accoglienza dai miei concittadini.

Io prego il signor conte di Cavour ad andar persuaso che almeno non ho brigato per ottenere dei voti, e quei pochi che ottenni godo di affermare che sono stati voti tutti spontanei e sinceri. Coloro che si sono astenuti dal votare, chi sa che non prevedessero già le intenzioni del Ministero per mandare ad effetto tutto ciò che l'onorevole Roubaudi ha esposto come atti di arbitrio e di pressione.

Che la patria mia sia o non francese, onorevoli deputati, non v'ha d'uopo di molto conoscimento delle storie per poterlo provare.

Molti ben sanno che io sarei forse più adatto a prendere una carabina, mi permettano l'espressione, che non a discutere alla presenza di onorandissimi uomini sapienti e profondi in ogni ramo degli umani conoscimenti, come si trovano in questo insigne Consesso; nullameno qualche cosa della storia del mio paese la so pur io. So, per cagion d'esempio, che i miei concittadini in tutto il loro passato contro i francesi o contro i Provenzali sono sempre stati in guerra; che

siano stati d'accordo colla Francia nol trovo in nessun fatto della storia nicese. A tutti è noto il fatto glorioso di Caterina Segurana, quando i Francesi, alleati co' Turchi, assediavano il nostro paese, e che l'eroina strappò una bandiera dall'alfiere turco e sconfisse alla testa del nicese popolo Turchi e Francesi.

Ognuno che fu a Nizza conosce il castello: è il punto culminante della nostra città; tutti i viaggiatori si recano a visitarlo; colà non v'ha rovina che non sia stata cagionata dalle guerre dei Nizzardi contro i Francesi.

Nella tornata del 4 maggio 1860 si dà lettura della lettera del Generale GARIBALDI e LAURENTI-ROUBAUDI i quali chiedono di dimettersi dall'ufficio di Deputati. Eccone i termini:

« Signor Presidente,

« Visto il risultato della votazione della Contea di Nizza fatta il 15 corrente senza veruna guarentigia legale, con violazione manifesta della libertà e regolarità del voto e delle solenni promesse stipulate nel trattato di cessione del 24 marzo.

« Atteso che una siffatta votazione si è compiuta in un paese che materialmente apparteneva ancora allo Stato Sardo, e libero di scegliere fra questo e la Francia, ma in realtà in completa balla di quest'ultima potenza, occupato militarmente e sottomesso a tutte le influenze di forza materiale come per noi fu dimostrato in modo irrefragabile al cospetto della Camera e del Paese.

« Atteso che la presente votazione è stata fatta in quanto al modo con irregolarità gravissima, ma che l'esperienza del passato ci preclude ogni via a sperare che venga su questo punto ordinata un'inchiesta.

« Noi sottoscritti crediamo nostro dovere di deporre il nostro mandato di rappresentanti di Nizza, protestando contro l'atto di frode e di violenza che si è consumato, aspettando che i tempi e le circostanze consentano a noi ed ai nostri concittadini di far valere con una libertà reale i nostri diritti, che non possono venir menomati da un patto illegale e fraudolento.

« GIUSEPPE GARIBALDI

« LAURENTI-ROUBAUDI ».

Lettera del Generale GARIBALDI.

13 aprile 1861.

Presidente. Darò lettura alla Camera di una lettera che il deputato generale Garibaldi ha indirizzato oggi alla Presidenza. (*Movimento di viva attenzione*)

« Signor presidente,

« Alcune mie parole malignamente interpretate hanno fatto supporre un concetto contro il Parlamento e la persona del Re.

« La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia, e la mia coscienza mi vieta di scendere a giustificazioni.

« Circa al Parlamento nazionale, la mia vita intiera, dedita all'indipendenza ed alla libertà del mio paese, non mi permette neppure di scendere a giustificarmi d'irriverenza verso la maestosa Assemblea dei Rappresentanti di un popolo libero, chiamata a ricostituire l'Italia e a collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo.

« Lo stato deplorabile dell'Italia meridionale, e lo

abbandono in cui si trovano così ingiustamente i valorosi miei compagni d'armi, mi hanno veramente commosso di sdegno verso coloro che furono causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia.

« Inchinato però davanti alla santa causa nazionale, io calpesto qualunque contesa individuale, per occuparmi unicamente ed indefessamente di essa.

« Per concorrere per quanto io posso a cotesto grande scopo, valendomi della iniziativa parlamentare, le trasmetto un disegno di legge per l'armamento nazionale, e la prego di comunicarlo alla Camera, secondo le forme prescritte dal regolamento.

« Nutro la speranza che tutte le frazioni della Camera si accorderanno nello intento di eliminare ogni superflua digressione, e che il Parlamento italiano porterà tutto il peso della sua autorità nel dare spinta a quei provvedimenti che sono più urgentemente necessari alla salute della patria. » (Bravo! Bene! *da alcuni Banchi*).

Tornata del 18 aprile 1861.

Presidente. Si darà lettura di quattro disegni di legge presentati da alcuni deputati, come venne autorizzato da vari uffici.

Proposta di legge presentata dal deputato generale Garibaldi per l'armamento nazionale: .

« Art. 1. La guardia nazionale sarà ordinata in tutto il regno, giusta le prescrizioni delle leggi vigenti nelle antiche provincie colle modificazioni portate dagli articoli seguenti:

« Art. 2. I corpi distaccati per servizio di guerra

prenderanno nome di guardia mobile. Essa sarà formata in divisioni, in conformità dei regolamenti dell'armata di terra.

« Art. 3. Sono chiamati a far parte della guardia mobile tutti i regnicoli che hanno compiuto il 18 e non oltrepassano il 35 anno di età.

« Art. 4. Le armi, il vestito, il corredo, i cavalli e tutto il materiale da guerra necessario alla guardia mobile sarà fornito interamente a carico dello Stato.

« Art. 5. Il contingente della guardia mobile è ripartito per provincie, per circondari, per mandamenti in proporzione della popolazione. I militi sono chiamati in servizio in base della legge sul reclutamento dell'esercito e delle altre leggi vigenti. La durata del servizio è regolata dall'art. 8 della legge 27 febbraio 1859.

« Art. 6. Saranno tuttavia esenti dal far parte della guardia mobile solamente:

« 1° Coloro che fanno parte dell'armata di terra e di mare;

« 2° Quelli che sono riconosciuti inabili al servizio militare da speciale regolamento;

« 3° Coloro che sono figli unici o primogeniti, e in mancanza di figli unici o primogeniti, nipoti di madre o di avola vedova, ovvero figli unici o primogeniti ed in loro mancanza nipoti di padre o di avolo di settant'anni.

« 4° Coloro che sono primogeniti di famiglia di orfani di padre e madre, ovvero unico fratello abile al lavoro in detta famiglia; fra i fratelli abili al lavoro non saranno computati quelli già iscritti all'esercito od alla guardia mobile.

« Il difetto di statura non è causa di esenzione.

« Art. 7. La guardia mobile in servizio è sottoposta alle leggi ed alla disciplina militare.

« Art. 8. È aperto al Ministero dell'interno un credito di 30 milioni di lire per provvedere all'armamento della guardia nazionale in tutto il regno.

« La detta somma di 30 milioni sarà iscritta nel bilancio dell'interno sotto la denominazione: *Provvista armi per la guardia nazionale.* »

Pregherei il generale Garibaldi di dire quando intenda di svolgere la sua proposta.

Garibaldi. Adesso, se è possibile.

Presidente. Debbo avvertire che il primo argomento che è all'ordine del giorno sono le interpellanze del deputato Ricasoli Bettino.

Garibaldi. Allora, dopo le interpellanze.

Tornata del 18 aprile 1861.

GARIBALDI parla sulle interpellanze RICASOLI BETTINO circa l'Italia Meridionale.

Presidente. La parola è al deputato Garibaldi. (*Movimento generale di attenzione*)

Garibaldi. Mi permetterò prima di tutto di fare una breve osservazione al discorso dell'onorevole Ricasoli, e di ringraziarlo per avere messo in campo una questione per me vitale, trattandosi di difendere i miei compagni d'arme: io ne lo ringrazio di cuore. Affermerò con lui che l'Italia è fatta; ne ho la coscienza, perchè ho fede nel nostro forte esercito, e di più conto sull'entusiasmo e sulla generosa volontà di una nazione che già tante ha dato prove di valore, anco senza essere esercito disciplinato e regolare. Sì ripeto col deputato Ricasoli, l'Italia è fatta ad onta degli ostacoli che intrighi individuali vogliono frapporvi, l'Italia è fatta.

Debbo dire ancora una parola relativa al discorso dell'onorevole Ricasoli, ed è sul *dualismo*.

Sebbene non si sia espresso, mi permetta la Camera di dirlo francamente, io credo che colui che è designato di capitanare una delle parti del dualismo, allegato dall'onorevole Ricasoli, sono io. (*Movimento*).

E giacchè disgraziatamente sono stato portato ad una quistione personale, dirò ancora che io sono compiutamente convinto, nel più profondo dell'animo mio, che io non ho mai dato motivo a questo dualismo.

Mi sono state fatte proposte di riconciliazione, è vero; però queste proposte di riconciliazione sono state fatte con parole; ma l'Italia sa che io sono uomo di fatti, ed i fatti sono sempre stati diametralmente opposti alla parola di riconciliazione. Io dico adunque: tutte le volte che quel dualismo ha potuto nuocere alla gran causa del mio paese, io ho piegato, e piegherò sempre. (*Applausi nella Camera e dalle tribune*). Però, come un uomo qualunque, lascio alla coscienza di questi rappresentanti dell'Italia il dire se io possa porgere la mano a chi mi ha fatto straniero in Italia. (*Rumorosi applausi dalla galleria*).

Presidente. Avverto le tribune che è vietato qualsiasi segno d'approvazione e di disapprovazione, e se non si mantiene l'ordine, sarò costretto di farle sgombrare. (*Bravo! bene!*).

Garibaldi. Ciò dico quanto al dualismo. In conseguenza di questo però non sono d'accordo coll'onorevole Ricasoli che l'Italia sia dimezzata. L'Italia non è dimezzata, è intera; perchè Garibaldi e i suoi amici saranno sempre con coloro che propugnano la causa d'Italia e ne combattono i nemici in qualunque circostanza. (*Bravo! bene!*).

Risponderò ora alcune parole al signor ministro della guerra. Egli mi obbligò, e ne sono addolorato, a scendere nel campo della individualità. Il ministro della guerra disse, e la camera avrà ciò osservato, che per patriottismo andò nell'Italia centrale a sedare l'anarchia.

Ministro della guerra. Non ho detto tal cosa.

Presidente. Non mi pare che abbia detto questo.

Voci. No! no! no!

Altre voci. Sì! sì!

Garibaldi. Questo è un fatto, io non rispondo che alle parole del ministro della guerra.

Presidente. Perdoni l'onorevole Garibaldi non ha ben udito.....

Garibaldi. Me ne appello a quelli che reggevano il Governo, se v'era dell'anarchia nell'Italia centrale.

Presidente. Non sono state dette precisamente queste parole dal signor ministro. Del resto il suo discorso è scritto e si può verificare. Ha detto credo che si temeva l'anarchia.

Garibaldi. Non c'era nessunissimo pericolo di anarchia.

Io chiedo permesso alla Camera di annunciarle che veramente con dolore io sono sceso a personalità, ma doveva rispondere a qualche cosa che attaccava il mio decoro, la mia dignità di uomo, la mia dignità di comandante delle forze dell'Italia centrale, che si trovavano in quell'epoca a Modena.

Adesso, se mi permettono, io dirò alcune parole sul principale oggetto che mi portò oggi alla presenza della Camera, che è l'esercito meridionale.

Dovendo parlare dell'armata meridionale, io dovrei anzi tutto narrare dei fatti ben gloriosi; i prodigi da essa operati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano di questo Ministero faceva sentire i

suoi effetti malefici. (*Rumori e agitazione*). Quando per l'amore della concordia, l'orrore di una guerra fratricida, provocata da questo stesso Ministero.... (*Vivissimi richiami dal banco dei ministri. Violenta interruzione nella Camera*).

Molte voci a destra e al centro. All'ordine! all'ordine!

Presidente. Prego l'onorevole generale Garibaldi.....
(*I rumori coprono la voce*).

Di Cavour C., presidente del Consiglio. (*Con impeto*). Non è permesso d'insultarci a questo modo! Noi protestiamo! Noi non abbiamo mai avuto queste intenzioni. (*Applausi dai banchi dei deputati e dalle tribune*). Signor presidente, faccia rispettare il Governo ed i rappresentanti della nazione! Si chiami all'ordine! (*Interruzioni e rumori*).

Presidente. Domando silenzio. Al presidente solo spetta il mantenere l'ordine e regolare la discussione. Nessuno la disturbi con richiami!

Crispi. Domando la parola per l'ordine della discussione.

Garibaldi. Credeva di aver ottenuto, in trent'anni di servizi resi alla mia patria, il diritto di dire la verità davanti ai rappresentanti del popolo.

Presidente. Prego l'onorevole generale Garibaldi di esprimere la sua opinione in termini da non offendere alcun membro di questa Camera e le persone dei ministri.

Presidente del consiglio dei ministri. Ha detto che abbiamo provocato una guerra fratricida! Questo è ben altro che l'espressione di un'opinione! (*Interruzioni e voci diverse da tutti i banchi*).

Garibaldi. Sì, una guerra fratricida! (*Tumulto vivissimo nella Camera e nelle tribune*).

Molte voci. All'ordine! all'ordine! È un insulto replicato! È un insulto alla nazione! È una provocazione scritta!

Voci a sinistra. No! no! Si lasci libertà della parola!

(Molti deputati abbandonano i loro stalli — Rumori da tutte le parti della Camera — Il presidente si copre il capo — Gran numero di deputati è sceso nel emiciclo, dove si disputa vivamente).

(La seduta rimane sospesa per un quarto d'ora).

(Cessata la più dolorosa agitazione, la seduta è ripresa alle ore 4 in profondo silenzio).

Garibaldi. *(Movimento di attenzione).* Dunque non parlerò dell'azione ministeriale nell'Italia meridionale.

Il nostro Re guerriero e galantuomo dichiarò più volte benemerito della patria quell'esercito meridionale. La Camera, spero, non mi lascerà solo ad affermare che esso fece il suo dovere. *(Segni di assenso).*

Molte voci. È vero!

Garibaldi. La storia imparziale dirà il resto.

Ma domando; che cosa ne ha fatto di quelle schiere il ministro della guerra?

Egli poteva fonderle coll'esercito nazionale, come aveva fatto con quello dell'Italia centrale. Se nella mente sua stava che l'armata meridionale fosse men degna della centrale, poteva farne un corpo separato dell'esercito nazionale.

Se poi l'armata meridionale non si voleva viva sotto nessuna forma, doveva scioglierla, ma non umiliarla.

Se un decreto uscisse oggi per l'esercito che offrisse sei mesi di soldo ai soldati e niente a coloro che restassero nelle file, io credo che la Camera, fuor di dubbio, concorrerà nella mia opinione, che l'esercito rimarrebbe senza soldati, e non resterebbero sotto le

bandiere che gli ufficiali. Così successe nell'esercito meridionale. Ma anche di questi ufficiali un gran numero, vedendosi senza soldati ed umiliato in tanti modi, diede le dimissioni, dimodochè appena la metà ne rimane, e questa ancora, se non fosse la certezza di prossimi avvenimenti, avrebbe seguito l'esempio degli altri; tanto è vero che questi ufficiali ebbero a soffrire umiliazioni e ne soffrono tuttora. (*Movimenti in senso diverso*). E ne citerò alcune per esempio.

In una circolare del ministro della guerra è detto agli ufficiali: « Tutti coloro che pel 15 febbraio non si troveranno presenti alle rispettive sedi, e non potranno giustificare il ritardo con documenti soddisfacenti, saranno senz'altro cancellati dai ruoli come non facienti più parte dell'armata. »

Io domando (e me ne appello alla giustizia della Camera) se si possa colpire un ufficiale colla pena la più disonorevole per una mancanza che è castigata ordinariamente con qualche giorno di arresto.

In secondo luogo, con una circolare del 5 maggio, viene tolta l'amministrazione ai comandi delle divisioni, e ne vengono incaricati gli ufficiali pagatori dei corpi regolari che si trovano negli stessi accantonamenti. Si ordina perciò a tutti gli ufficiali indistintamente, dal generale sino al sottotenente, che debbano presentare i loro brevetti al suddetto ufficiale pagatore, il quale rilascerà loro uno scontrino, ed ogni quindicina dovranno con esso presentarsi, se vogliono ricevere le loro competenze.

È detto inoltre che tutti gli ufficiali non aventi titoli regolari di nomina cesserebbero, col fine dello stesso mese di marzo, dal far parte dell'esercito, e soltanto potrebbero far valere i loro titoli, se ne avessero, per

ottenere una gratificazione di uno a sei mesi di paga. In questa guisa il ministro della guerra si sarebbe liberato di un terzo circa degli ufficiali, essendochè molti di essi, occupati a combattere od a curare le loro ferite, non pensavano naturalmente a provvedersi di brevetti.

Si fecero rimostranze, si ottennero modificazioni; ma resta nondimeno evidente, da questo ed altri fatti, che l'intenzione del ministro della guerra fu sempre di sciogliere, con tutte le arti immaginabili, quell'armata meridionale. (*Mormorio a destra*).

Al mio arrivo in Torino, e sentito il parere dei miei compagni d'armi, sottomisi a Sua Maestà un progetto di organizzazione dell'armata meridionale. Era una legge che qui si sarebbe discussa; uscì invece il regio decreto dell'11 corrente, che, a mio avviso, avrebbe i seguenti inconvenienti:

1° L'armata meridionale, composta di più di quattro divisioni, era ridotta a tre; e così sarebbe tolto il comando e la posizione attiva agli ufficiali di una delle divisioni. Ciò umiliava tutti gli altri vedendo i loro compagni esclusi.

2° Essendo ristretto l'avanzamento nel corpo, ed essendo gli ufficiali collocati indistintamente in disponibilità od in aspettativa, ne risulta che i due terzi circa che sono nella classe dei sottotenenti e luogotenenti, oltre alla quasi impossibilità di fare la guerra, sarebbero ridotti a condizioni non accettabili, e costretti quindi a ritirarsi. Laonde anche questo decreto, invece di creare, finirà, per le ragioni suaccennate, a dare l'ultimo colpo alla dissoluzione di quell'armata.

La dittatura era governo legittimo, governo istituito dalla nazione; la dittatura promosse il plebiscito, quindi

la riunione delle provincie meridionali alla grande famiglia italiana. E perchè, quando si accettavano quelle provincie, non si accettava pure l'esercito che tanto aveva contribuito ad emanciparle? Questa era ragione di giustizia.

Le ragioni militari e politiche poi mi sembrano venire in appoggio a quanto io ho espresso, per conservare all'Italia i coraggiosi soldati di tante battaglie, su cui possono pesare delle calunnie, ma non delle diffidenze.

Parlando dell'esercito meridionale, certamente non posso astenermi dall'indicare alla Camera la situazione delle meridionali provincie; credo che questo oggi non è un segreto più per nessuno; tutti conoscono la disgraziata condizione di quelle povere popolazioni. Però il rimedio che a tal uopo sarebbe necessario, sono persuaso che è da tutti conosciuto. Or bene, perchè il Ministero si astiene dall'applicarlo, con tanto danno e pericolo di tutti?

Come ho detto l'unico motivo che mi ha mosso ad intrattenere la Camera si è l'armamento nazionale.

Io non conosco altro rimedio per uscire dalla posizione difficile in cui, quantunque l'Italia sia fatta, noi ci troviamo ancora, e questo è: armare, armare ed armare. (*Segni di approvazione*).

Con tale intendimento ho presentato un progetto di legge alle considerazioni della Camera; io sarò fortunato se vorrà essa esaminarlo, correggerlo, modificarlo, se è necessario; ma quel che imploro dai rappresentanti della nazione si è che se ne occupino, perchè io credo che questa sia l'unica via di salvamento per il nostro paese.

Conchiuderò che per gli stessi motivi che considero

l'armamento come il salvatore della causa italiana, trovo necessaria l'immediata riorganizzazione dell'armata meridionale, come principio dell'indispensabile armamento, come atto di giustizia e di sicurezza. (*Segni di approvazione a sinistra*).

Presidente. La parola è al signor ministro della guerra.

Ministro della guerra. Risponderò poche parole all'onorevole generale Garibaldi.

Egli ha detto: voi avete dato dei denari ai miei soldati, ed essi se ne sono andati via.

Ho già spiegato come io aveva proposto di accordare tre mesi di soldo, affinchè questi giovani, rientrando alle loro case, potessero riprendere le antiche loro occupazioni. Se fu dato di più, si fu, non perchè questo facilitasse la loro partenza, avend'io già detto che, anche senza denari, sarebbero andati via, ma perchè così hanno avuto come soccorrere meglio alle necessità delle loro famiglie.

Rispondo poi all'onorevole generale che non farebbe d'uopo di proporre sei mesi di paga ai soldati dell'esercito regolare, come complemento di un editto in offerta di congedo, perchè, anche senza un soldo, andrebbero a casa tutti i soldati, non solo quelli d'Italia, ma quelli della Francia, della Russia, dell'Inghilterra, di tutte le nazioni del mondo. Creda pure che ogni soldato, cui si dica: volete andarvene a casa, se ne parte subito, senza aspettare alcun corrispettivo.

Garibaldi. Io sono completamente dell'avviso dell'onorevole ministro.

Presidente. Non interrompa.....

Ministro della guerra. Per questo, io ripeto, io era convinto, e lo sono ancora, che tutti i soldati e molti

ufficiali dei volontari senza un soldo sarebbero andati via egualmente.

Un deputato. No!

Ministro della guerra. Perchè l'uomo è fatto così!

Si dice che molti ufficiali diedero la loro dimissione; io ho fatto sempre quello che la Commissione mi ha proposto; anzi, direi, ho fatto qualche cosa di più, poichè mi ricordo che essa, avendomi proposto di dismettere alcuni individui per certi falli, io le risposi: bisogna prima formare un Consiglio di disciplina, per vedere se questi hanno veramente mancato, come si diceva; dunque io non ho promosso mai le dimissioni.

Il generale Garibaldi soggiunse che gli ufficiali soffrono umiliazioni; io ho detto nella mia relazione che erano nati inconvenienti, come ne nascono sempre in mezzo di molta gente che non si conosce.

Io non voglio qui attaccare nessuno; ma, ripeto, erano nati inconvenienti che il signor generale Garibaldi non potrebbe ignorare; io dissi allora: si facciano i pagamenti dalla cassa del deposito dei nostri corpi, che si trova nella stessa sede dove stanziano gli ufficiali delle singole divisioni stanziati nelle città A, B, C, ecc.

Venne osservato che i generali e colonnelli erano tenuti a presentarsi ad un maggiore per ricevere le loro paghe. Ciò non è strettamente esatto, dacchè in Asti vi è un generale che amministra; ma, siccome in altre località vi erano maggiori, si dispose che i generali, i colonnelli ed i tenenti colonnelli non avessero che da mandare lo stato delle loro paghe, e, in seguito a quelle relazioni, si mandarono le loro paghe sino a casa! E non, credo che in verità si possa fare di più!

Ma, non basta: ho dato facoltà al generale Sirtori,

al generale Medici, al generale Cosenz, che, quando vi sono dei giovani i quali non abbiano ricevuto il brevetto, purchè sia loro stato promesso o dal Governo o dal generale Garibaldi, questi giovani sarebbero riconosciuti. Io non credo che si possa essere più condiscendenti.

Il progetto poi, di cui ha parlato l'onorevole generale, è poco presso quello che fu presentato a Napoli, e le stesse ragioni che valsero per non accettare quello, non permisero di accogliere questo; non vi è nè di più nè di meno, ed io ho detto francamente il perchè non lo accettava.

Aggiungerò che io ho vissuto molto nel mondo, e ho fatto parte di più d'un armata; quindi conosco abbastanza il modo di pensare e di agire degli uomini, e dico al generale Garibaldi che niuno è più di me desideroso di creare questi quadri. Io credo di amare il mio paese come chicchessia, e so benissimo che si devono mettere in opera tutte le forze vive della nazione, ma so che queste forze devono essere ordinate, non foss'altro, per un riguardo d'economia, perchè, se non mettiamo ordine nelle cose, noi siamo rovinati, (*Bene! bene!*) Se poi si vogliono fare le cose in regola io vi sono più degli altri interessato. (*Segni di approvazione*).

Presidente. La parola è al deputato Garibaldi.

Garibaldi. Non parlerò dell'amore e della simpatia del signor ministro della guerra per i volontari; dirò solamente che se si voleva conservare l'armata meridionale, si poteva dare a ciascuno uno, due, tre mesi di permesso, e non solleticarli con sei mesi di soldo perchè se ne andassero.... (*Applausi, e una voce forte dalle gallerie: È vero! è vero! — Vivi richiami dalla Camera*).

Presidente. (*Con forza*). Invito di nuovo le tribune al silenzio.....

Voci dal centro e dalla destra. Le faccia sgombrare! Le faccia sgombrare!.

Presidente. Al più lieve segno di approvazione o disapprovazione che parta dalle tribune, io le farò inesorabilmente sgombrare.

Nuove voci. Le faccia sgombrare subito! lo scandalo è ripetuto!

Presidente. Prego i signori deputati di far silenzio: al solo presidente spetta di mantenere l'ordine nella Camera.

La parola è al signor Bixio.

Bixio. (*Movimento d'attenzione*). Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia. (*Bravo! bravo!*) Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ad ogni cosa al mio paese. (*Segni di approvazione*).

Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri, che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia (*Bravo*), ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour. (*Applausi*). Domando adunque che nel nome santo di Dio si faccia un'Italia al di sopra dei partiti. (*Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune*).

Io ritorno da Parigi, ove certamente ho veduto amici di tutti i paesi e del nostro; uomini che venivano dalla Polonia, dalla Germania, dall'Ungheria, e tutti, credetelo, o signori, tutti sono altristati che i due uomini, i quali, a parer mio, rappresentano in Italia il patriottismo più elevato, siano talvolta fra loro in discordia. (*Movimenti*). Io lo dico al generale Garibaldi (*Bene!*), e lo dico al conte Di Cavour (*Bene!*); il generale Garibaldi sa che, quando sotto le armi, militarmente

mi dà degli ordini, io li eseguisco senza punto discuterli; ma qui mi permetterà che io esprima francamente la mia opinione. Quanto all'onorevole conte Di Cavour io non gli ho mai fatto la corte; l'ammiro per quello che ha fatto, debbo riconoscere che abbia anch'egli potuto commettere degli errori abbastanza gravi, che non verrò ora qui ad esaminare, perchè potrebbero forse dar luogo a parole meno ponderate in chi non è assuefatto a circoscrivere precisamente il suo ragionare, e a chiamare certe cose colla vera sua frase; ma ciò nulladimeno credo (mi si perdoni se, per essere commosso, non posso parlare coll'ordine o colla freddezza che vorrei), io ho la profonda convinzione che nel fondo le parole del generale Garibaldi non possano prendersi, dirò così, all'espressione letterale, che non possa darsi alle medesime quel peso che forse loro si darebbe, leggendole, se fossero scritte.

Voci. Erano scritte!

Bixio. Bisogna pensare soltanto che l'Italia ha bisogno di tutti i suoi elementi militari; io sono convinto che l'esercito deve rispettarli fino ne' suoi pregiudizi; tuttochè marinaio, io conosco abbastanza la storia militare del mondo moderno, per sapere che l'Italia non può fare la sua guerra senza il compiuto svolgimento dell'armata.

Io attribuisco in gran parte il sangue che si è versato in Francia alla poca confidenza che gli elementi reazionari dell'antica armata ispiravano al paese che si vedeva minacciato da tutte le frontiere. (*Segni di assenso*).

Dunque, se noi abbiamo avuta la gran fortuna di muovere la guerra con questi elementi, non possiamo che farne gran conto.

Io domando che il ministro della guerra faccia una massa compatta di tutti, perchè l'Italia ha bisogno di tutti; la guerra non è ancora finita, noi non siamo ancora alle nostre frontiere naturali; quindi io domando che, in forza delle leggi che lo reggono, si comprendano nell'esercito regolare tutti gli elementi militari di qualunque origine: noi non possiamo e non dobbiamo rendere responsabile l'esercito del mezzodì dell'antico Governo borbonico; il paese lo sopportava, nè l'esercito poteva essere più liberale del paese.

Poi, oltre l'esercito regolare, si devono ordinare in tempo gli elementi volontari che, rinchiusi nei quadri dell'esercito meridionale, resero e renderanno veri servizi al paese, condotti dal solo uomo che sa condurli alla vittoria, dal generale Garibaldi.

Io farò un discorso che non sarà del tutto parlamentare. Ma, quanto agli uomini come il generale Garibaldi e come il conte Di Cavour, debbo dire che c'è la disgrazia (e tutto al mondo non può andar bene) che si caccino in mezzo un'infinità di altri uomini (*Bravo! Bene!*) che mettono la discordia; questo non posso astenermi dal dirlo. (*Applausi*) Ebbene, io ho una famiglia, e darei la mia famiglia, la mia persona, il giorno che vedessi questi uomini, e quelli che come il signor Rattazzi hanno diretto il movimento italiano, stringersi la mano. (*Segni di approvazione*).

Per l'amor di Dio non pensiamo che ad una cosa.

Il paese nostro non è ancora abbastanza compatto, queste discussioni ci pregiudicano nell'opinione dell'estero.

Il conte Di Cavour è certamente un uomo generoso: la seduta d'oggi nella prima sua parte deve essere dimenticata; è una disgrazia che sia succeduta, ma vuol essere cancellata dalla nostra mente.

Ecco quello che io volevo dire. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Presidente. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare.

Crispi. Io cedo la parola al generale Garibaldi.

Garibaldi. No, no; parli Crispi, io parlerò dopo di lui.

Crispi. No, no; gliela cedo.

Presidente. Il generale Garibaldi ha facoltà di parlare.

Garibaldi. Nel discorso dell'onorevole presidente del Consiglio si fa allusione alla formazione del corpo dei volontari in principio del 1859. Veramente in quell'epoca io fui grato al signor conte Di Cavour di avermi chiamato, e di avermi procurato l'occasione di servire il mio paese; lo confesso. Ma debbo pur confessare che d'allora in poi non ho sempre avuto motivo di essere molto contento del conte Di Cavour. Questa è una storia molto dolorosa. Per esempio, tutti sanno che in quell'epoca io fui molto mortificato del modo con cui si formava in Torino il corpo dei volontari, dove i volontari che venivano per la fiducia che avevano in me, e per servire con me, erano influenzati e distribuiti secondo la volontà del Ministero; cioè a me si assegnavano quelli al disotto dei diciotto anni, o al disopra dei ventisei, i gobbi e gli storpi, e simili, se volevano venire; ma alla gente scelta, agli uomini capaci veramente di portare le armi non si permetteva di venire con Garibaldi. Questo cominciò a disgustarmi assai.

In altra circostanza pure vi fu un dispiacevole avvenimento. Tutti sanno che colle poche forze che io aveva, forse un tremila uomini, passammo il Ticino, ed ebbimo vari combattimenti cogli Austriaci. Dopo il combattimento di Treponti, pei feriti e stanchi (poichè ben si sa che i volontari che mi seguivano non erano

molto assuefatti alle fatiche militari, e naturalmente con me bisognava camminare), pei feriti e stanchi che dovetti lasciarmi addietro rimasi con 1800 uomini, e colle posizioni che io dovevo tenere, pel poco che mi proponeva di fare, il numero era al certo insufficiente. In tale occasione ebbi quindi pure motivo di risentimento col conte Di Cavour, poichè, avendo io dal quartiere generale del Re a San Germano ricevuto assicurazione dal Re, il quale aveva la dittatura, che i corpi dei volontari allora formantisi in Acqui sarebbero immediatamente mandati a' miei ordini, o per un motivo o per l'altro non furono mandati mai; ed io dovetti rimanere là con quella poca gente.

Non parlerò ora della condotta del Ministero circa le mie operazioni nell'Italia meridionale. Credo che poco più, poco meno, tutto il mondo ha di ciò conoscenza. Non tornerò quindi sopra un argomento che potrebbe forse dar luogo a dispiaceri. Dirò solamente una parola relativamente alla ferma, a cui fece allusione l'onorevole conte. Dirò all'onorevole generale Fanti sembrarmi che al mondo si debbano calcolare gli individui dai risultati delle opere loro. Ora, qualche cosa debbo avere veduto anch'io, e si potrebbe quindi talvolta consultarmi, chiedere il mio parere. Qualche cosa credo di averla fatta anch'io, o bene, o male.

Parlerò dunque della ferma.

Io diedi nell'Italia centrale un consiglio al ministro della guerra, ed ora il risultamento corrisponde a quel mio consiglio. Io gli diceva in quell'epoca: fate stare i volontari sino alla fine della guerra, ed i volontari non abbandoneranno le bandiere, finchè l'Italia non sia completamente libera.

Il generale Fanti si ostinò a voler dare una ferma

ai volontari; ma, se il medesimo mi avesse ascoltato, quei dieci o dodici mila volontari che poscia abbandonarono le file a detrimento anche delle cose nostre, vi sarebbero ancora; essi sarebbero rimasti in servizio come i miei volontari dei Cacciatori delle Alpi sino a sei mesi dopo il termine della guerra.

E questa è la risposta che io fo all'onorevole presidente del Consiglio relativamente alla ferma.

L'onorevole presidente del Consiglio ha fatto anche parola della non necessità dei volontari, quando non si è in tempo di guerra.

Io domando se siamo in una situazione molto meno prossima alla guerra, di quello che lo sia l'Inghilterra. Io credo che l'Inghilterra è in molto minor pericolo di guerra che l'Italia.

Noi abbiamo disgraziatamente ancora nemici al centro, perchè io considero quelli che occupano Roma come nemici.

Io sono franco amico della Francia; ma, lo dico al cospetto del mondo, considero come nemici gli stranieri che sono a Roma.

Noi abbiamo poi il nostro capitale nemico sul Mincio. In conseguenza mi pare che ci troviamo in maggior probabilità di guerra che non l'Inghilterra.

Eppure vediamo che l'Inghilterra ha 180 mila *rifles volunteers*, che vuol dire volontari, ed essa non ha più paura di quella certa invasione di cui si è parlato nei tempi passati, perchè conta su di un popolo armato, che non è solo rappresentato da 180 mila volontari; perchè intorno ad essi si raggranella la nazione; che vuol dire i milioni; e coi milioni non si combatte.

L'Inghilterra non teme invasione per i suoi volontari, e questo io dico per rispondere alle osservazioni dell'onorevole presidente del Consiglio.

Relativamente poi ai quadri, io capisco che il generale Fanti è uomo che abbisogna di quadri; sì, lo capisco anch'io; ma io potrei dire al generale Fanti, che i mille di Marsala partirono senza essersi formati i quadri; ed intanto qualche cosa fecero anch'essi. Con ciò voglio dire che, senza tanti quadri, avendo del materiale da fare dei soldati, si può, massime quando si tratta di una causa nazionale, dare delle bastonature in tutte le forme. (*ilarità generale*).

Mi pare di avere anche in questa parte dato risposta alle osservazioni dell'onorevole presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. Prego la Camera di permettermi di dare una spiegazione al generale Garibaldi; non già che io mi lusinghi di poter vedere ricondotta quella concordia alla quale ci invitava l'onorevole deputato Bixio; so che vi esiste un fatto, che stabilisce fra l'onorevole generale Garibaldi e me forse un abisso...

Garibaldi. Pregherei l'onorevole presidente del Consiglio di voler compiacersi di volgersi dalla mia parte, ond'io lo possa sentire, e gliene sarò molto grato.

Presidente del Consiglio. (*Volgendosi verso la parte sinistra della Camera*)... so che fra l'onorevole generale Garibaldi e me vi esiste un fatto che stabilisce un abisso fra noi due.

Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al Re e proponendo al Parlamento di approvare la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia.

Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare l'onorevole generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto. (*Viva sensazione*).

Ma, desiderando far scomparire le cagioni secondarie

che possono aver prodotto nell'animo dell'onorevole generale Garibaldi qualche irritazione rispetto a me, debbo dargli una spiegazione sui due fatti da lui indicati al principio del suo discorso.

Egli disse che nella formazione del corpo dei volontari non gli si faceva la parte equa. Me ne duole, e me ne doleva allora. Tuttavia io posso ricordare all'onorevole generale Garibaldi che la persona che serviva d'intermediario fra l'onorevole generale e me, cioè l'onorevole generale Cialdini, mi ripeté più e più volte che il generale Garibaldi si contentava di quello che gli era assegnato, e che anzi consigliava a quelli che avevano i requisiti per entrare nelle file dell'esercito di entrarvi.

Io non so se l'onorevole generale Cialdini avesse data una troppo lata interpretazione alle parole del generale Garibaldi, ma mi ricordo d'aver ciò udito dalla bocca del generale Cialdini più volte.

In secondo luogo il generale Garibaldi fu irritato da ciò che il corpo dei Cacciatori degli Apennini non venne immediatamente mandato a raggiungerlo, massime dopo la battaglia di Treponti.

Ora qui bisogna entrare in un dettaglio, che forse il generale Garibaldi ignora, ma che gli proverà che io altamente apprezzava i servizi ch'egli poteva rendere.

Dopo la battaglia di Treponti, mi si disse, che si era dato l'ordine al generale Garibaldi di andare in Valtellina.

In verità, lo confesso schiettamente, mi pareva un grande errore.

La Valtellina non era un teatro, ove il generale Garibaldi potesse operare ciò di che era capace. Diffatti, stante la neutralità del territorio appartenente alla Con-

federazione germanica, stante la neutralità del Tirolo, l'azione del generale Garibaldi doveva essere ristretta ad aspettare che dei nemici venissero ad attaccarlo. Ora questa non è una parte che spetti al generale Garibaldi.

Io feci il possibile per far revocare quest'ordine, onde si assegnasse al generale Garibaldi una parte più consentanea a ciò ch'egli poteva e sapeva fare. Non fui ascoltato per altre ragioni; ma in ciò mi pare che io non era osteggiatore, ma apprezzatore del generale Garibaldi.

Quando venne quest'ordine di mandare il generale Garibaldi in Valtellina, il corpo dei Cacciatori degli Apennini era stato costituito, ordinato, rivestito; ed io dissi: in verità, per mandare questo corpo in Valtellina, dove non è possibile di battersi, anche per considerazioni diplomatiche (perchè non stava a noi, alleati della Francia, di rompere un patto che avevamo sancito colla Francia, cioè quello di rispettare il territorio della Confederazione germanica), io dissi allora: poichè non si batte in Valtellina, mandiamo questi cacciatori sul Mincio, dove si batteranno. E si è per questo motivo che, partendo da Torino, diedi ordine ai Cacciatori degli Apennini di portarsi sul Mincio.

Quell'ordine venne modificato, e, se non erro, vennero poi anche questi cacciatori diretti in Valtellina.

E questo, mi scusi l'onorevole generale Garibaldi, credo che fu anche un errore, perchè forse, seguendo il mio ordine, non so se sarebbero ancora arrivati a tempo per prender parte alla battaglia di San Martino, ma ne avrebbero avuto almeno la possibilità; invece che, fino a tanto che per un errore militare il generale Garibaldi si teneva in Valtellina, era quasi impossibile

che le truppe in quella località prendessero parte alla guerra.

Ministro della guerra. C'era anche la quarta divisione.

Presidente del Consiglio. Sì, ce n'era anche troppo. E poi, il servizio che si aveva a fare nella Valtellina e nelle valli adiacenti era più nell'indole di truppe regolari che di volontari, i quali, per loro natura, sono sempre colle armi in ispalla in attesa dei nemici, de' quali sarebbe stato improbabilissimo ivi l'incontro.

Mi premeva assai di dare queste spiegazioni, le quali saranno per convincere, io spero, l'onorevole Garibaldi, che almeno in queste due circostanze non fui animato da sentimenti non benevoli per lui.

Mi lusingo che da questi fatti potrà trarre argomento come in molte e molte circostanze abbia egli potuto essere tratto in errore sulle intenzioni del Ministero e del presidente del Consiglio a suo riguardo. (*Bravo! Bene!*).

Garibaldi. Io mi dichiaro soddisfatto delle spiegazioni date dall'onorevole presidente del Consiglio. (*Benissimo! Bravo!*). Però (*sensazione*), mi permetterà la Camera di esprimere un desiderio che potrebbe far scomparire qualunque dissidio. (*Bene!*). Parlo dei dissidii politici che oggi si attribuiscono a me ed al conte Di Cavour; però sempre nel senso retto di giudicare del nostro paese.

Comunque io abbia dei sentimenti avversi al conte Di Cavour; non ho mai dubitato che non sia anch'egli amante d'Italia. (*Bene!*).

Il mio desiderio sarebbe questo: che l'onorevole conte, valendosi della potente sua influenza, promuovesse la legge sull'armamento nazionale da me proposta, e volesse avere la bontà anche di far ritornare quegli ele-

menti dell'esercito meridionale, che sussistono ancora, là sul terreno ove potrebbero essere utili all'Italia, soffocando le reazioni che minacciano ogni giorno.

Questo è il desiderio che io manifesto alla Camera.

Presidente. Darò lettura delle varie proposte che furono presentate.

La prima è del deputato Ricasoli Bettino:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, persuasa che la franca attuazione del decreto dell'11 aprile, sulla formazione dei volontari in corpo d'armata, mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere e coordinare in modo efficace le nostre forze, e sicura che il Governo del Re alacremenente darà opera all'armamento e alla difesa della patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno ».

La seconda è del generale Garibaldi:

« La Camera, esprimendo il desiderio che il Ministero ricostituisca immediatamente l'esercito meridionale, tenuto conto del risultato dello scrutinio operato dalla Commissione, e ne formi un corpo d'armata, il quale possa essere specialmente composto di volontari, passa all'ordine del giorno ».

La terza è del deputato Pace:

« La Camera, confidando che il ministro della guerra, di concerto col generale Garibaldi, organizzerà nel più breve tempo possibile l'esercito meridionale in settimo corpo d'armata, dichiara quell'esercito benemerito della patria, il suo illustre generale degno di riconoscenza nazionale, e passa all'ordine del giorno ».

La quarta è del deputato Vincenzo Ricci:

« La camera, riservandosi di esaminare i progetti d'armamento che le sono sottoposti, e di provvedere a

quanto può accrescere l'esercito regolare, non meno che quello dei volontari, passa all'ordine del giorno, nella certezza che nei giorni del pericolo e della lotta uno sarà il cuore, come uno è il dovere di tutti gl'Italiani ».

Il signor Ricasoli desidera di sviluppare la sua proposta?

Ricasoli Bettino. Quando io ho chiesto la parola, egli era per proporre alla Camera, quando le piacesse di chiudere questa discussione, un ordine del giorno, che, essendo stato già letto dal presidente, non ho più che a dire in poche parole quali sono le idee che con esso vorrei far prevalere, senza però fissare al Governo norme così assolute, che cambierebbero completamente la missione e del Parlamento e del Governo. Imperocchè a questo soltanto sta il governare; nel che egli è responsabile dirimpetto al Parlamento e al paese; egli solo può conoscere le misure, i tempi e le circostanze dell'operare.

Che cosa deve volere il Parlamento? Pare a me non possa voler altro se non tre cose: 1° provvedere convenientemente ai gloriosi avanzi dell'esercito dell'Italia meridionale; 2° coordinare i volontari coll'esercito regolare; 3° spingere alacramente l'armamento nazionale, onde la patria si trovi sempre pronta a tutte le eventualità. Io non saprei aggiungere altre parole, perchè credo che nell'ordine del giorno da me proposto chiaramente sia espresso il fine, cui il Parlamento italiano deve mirare.

Presidente. Il generale Garibaldi vuole ancora svolgere il suo ordine del giorno, o si riferisce alle cose già dette?

Garibaldi. Mi riferisco al già detto.

Tornata del 20 Aprile 1861.

Presidente. Il deputato Garibaldi ha facoltà di parlare.
(*Segni di attenzione*).

Garibaldi. Mi permetterò di fare un'interpellanza all'onorevole presidente del Consiglio.

Io non entrerò certamente nella sua politica, perchè non mi appartiene. La politica dello Stato appartiene al Governo.

Quello di che mi occupo io, come credo ne corra obbligo ad ogni Italiano, riguarda gl'interessi generali dell'Italia; cioè: se l'Italia si trova presentemente nello stato di armamento in cui le circostanze vorrebbero che fosse, o se non lo è.

Questa per me è la questione vitale, ed è su questo che mi permetto di fare un'interpellanza all'onorevole presidente del Consiglio.

Avantieri egli fece allusione alla concordia. Io ho risposto che era ben riconoscente a questa sua manifestazione, e che era politicamente molto disposto ad accedere ai suoi desiderii, e oggi non farò altro che ripetere ciò che dissi ieri l'altro (*Bravo!*), cioè, che politicamente sono disposto a camminare di conserva coll'onorevole presidente del Consiglio. (*Bravissimo! benissimo! Vivi segni di compiacenza nella Camera e applausi dalle tribune*).

Egli promise avantieri che avrebbe tutto sacrificato sull'altare della patria; io gli domando oggi che cosa possano i rappresentanti dell'Italia aspettarsi dalle concessioni dell'onorevole presidente del Consiglio relativamente all'armamento nazionale, e relativamente alla

ricostituzione dell'esercito meridionale. Se avrà la bontà di rispondermi al riguardo, gliene sarò molto grato.

Presidente del Consiglio. Accolgo con singolare soddisfazione la dichiarazione che fece l'onorevole generale Garibaldi. Io accetto con tutto l'animo la riconciliazione sul terreno della politica, e m'auguro che nessun evento futuro venga a romperla mai. (*Bene!*).

L'onorevole generale desidera conoscere quali siano gli intendimenti del Governo rispetto all'armamento della nazione. Mi pare che su quest'argomento l'onorevole ministro della guerra abbia già dati alcuni schiarimenti. Io li ripeterò ora brevemente.

Rispetto all'esercito regolare, il Governo crede di aver fatto quanto era possibile, compatibilmente con quelle norme che debbono dominare nella formazione degli eserciti regolari. Si sono esauriti tutti i mezzi che la legge somministra rispetto alle antiche provincie ed alla Lombardia. In quanto alle nuove, non avvezze alla leva, questa si è praticata sulla scala più larga e compatibile colle abitudini di quei paesi; nelle provincie di Romagna, in meno di un anno, si sono chiamate tre classi. Io credo che l'onorevole generale riconoscerà che questo è molto per un paese non affatto avvezzo alla leva. In meno di un anno chiamare tre classi, ed ottenere che queste vadano sotto le armi, non è piccolo risultamento.

Rispetto alle Marche ed all'Umbria, ora si fanno colà due leve; cioè, per due leve intendo dire che si chiamano sotto le armi due classi. Anche per quel paese il fare due leve è molto. Tuttavia, io credo poter dichiarare alla Camera, che le operazioni della leva si compiono colà nel modo più soddisfacente.

Quanto all'Italia meridionale, non ripeterò i ragguagli

non troppo lieti su quell'antico esercito; ma dirò che per la leva in quelle provincie, vi si è presentata una legge l'altro giorno, e che il Ministero sollecita la Camera a volerla discutere il più presto possibile.

Si sta preparando una legge per la leva in Sicilia, e l'onorevole generale sa che per fare la leva in modo regolare, ci vuole un certo meccanismo di commissari, di ruoli, ecc., e che si richiede un certo tempo; ma tutto è in attività ed in funzione, cosicchè spero che presto si potrà fare la leva anche in Sicilia. Questo per ciò che si riferisce al personale dell'esercito.

In quanto al materiale, io posso assicurare l'onorevole generale che si è preparato quanto si può richiedere per una grandissima guerra. Non credo commettere un'imprudenza dicendo ciò, poichè questo comparirà nelle cifre del bilancio.

Dirò adunque che abbiamo cento batterie pronte. Non dico che con queste si conquistò l'Europa, ma si fa già qualche cosa. Aggiungerò poi che il parco d'assedio è quasi quadruplicato, e che tutti i miglioramenti riconosciuti e di provata utilità nelle armi da fuoco furono introdotti. Dirò finalmente che la cosa più difficile, per organizzare in vastissima scala un esercito, è quella dei fucili. Taluno crede che non vi sia niente di più facile; ma io posso assicurare la Camera, da quanto so da' miei colleghi, ed anche per fatto proprio, avendo retto il Ministero della guerra per qualche tempo, che v'ha molta difficoltà a provvedere una larga quantità di fucili; e debbo dire che, senza la benevolenza di una potenza amica, non so se gli arsenali avrebbero potuto contenere, come contengono, una quantità di fucili bastevoli per cominciare una gran guerra.

Questa è una circostanza di fatto alla quale non si

fa avvertenza. Per fabbricare dei fucili ci vogliono degli operai di una certa abilità; si può facilmente avere dei tessitori in un modo o in un altro, ma per avere degli operai fabbricatori di canne ci vuole un tirocinio di un anno o di 15 mesi; e siccome in tempi ordinarii la fabbricazione dei fucili è limitata, quando sorge una grande domanda, non se ne trovano più, od almeno, non se ne trovano più dei buoni; poichè, non basta avere dei fucili, bisogna averne che facciano male non a chi li adopera, ma sì a quelli contro cui sono adoperati. Qui non entrerò in altri dettagli, perchè sarebbe imprudenza, ma posso assicurare l'onorevole generale che siamo in condizioni di poter armare un grandissimo esercito. Il resto del materiale poi è in proporzione dei bisogni del cresciuto esercito.

Noi intendiamo di provvedere all'armamento della nazione perfezionando l'istituzione della guardia nazionale mobile. Su quest'argomento ho già dato qualche spiegazione, e la ripeto; ma non vorrei che alle mie parole si desse l'interpretazione che vi ha dato l'onorevole Casaretto, il quale, con grande mio stupore, disse che io era venuto nell'opinione che egli aveva manifestato. Io anzi sono contrario decisamente a questa opinione, poichè, se ben mi ricordo, egli voleva distrutto l'esercito stanziale.

Casaretto. (*Con impeto*) Io ho protestato sempre contro questa calunnia.

Presidente. Non interrompa, risponderà dopo.

Casaretto. È una calunnia. (*Rumori*) È una calunnia non del presidente del Consiglio, ma di coloro che inventarono questa cosa.

Presidente. Non ha la parola, non può parlare. Parlerà dopo.

Presidente del consiglio. Se ci fosse qui il generale La Marmora potrebbe rispondere egli in proposito.

Casaretto. Risponderanno i resoconti della Camera.

Presidente. Per la terza volta faccio osservare al deputato Casaretto che egli non ha la facoltà di parlare, e che non permetto assolutamente queste interruzioni.

Presidente del consiglio. Mi rincresce di questo incidente; non voglio irritare alcuno; mi scusi, ritiro quello che ho detto. (*Bravo! bene!*)

Dunque il Ministero intende sviluppare questa istituzione la quale ha fatto miglior prova di quello che io, che ho presentato quella legge, ne sperassi.

Siccome l'onorevole generale Garibaldi ha presentato un disegno di legge per l'ampliamento della guardia nazionale mobile, senza impegnare il Ministero ad adottare quella proposta ho detto che il Ministero stesso la prenderebbe in maturo esame e si associerebbe alla Camera per esaminare il modo di dare uno sviluppo a questa così utile istituzione.

Quanto all'esercito dei volontari mi esprimo nel modo il più categorico.

Il Ministero intende di tenere i quadri organizzati in modo che, non solo quando la guerra sia scoppiata, ma altresì quando vi sia seria minaccia di guerra, quando cioè le condizioni politiche siano tali che il Ministero possa mettere in azione tutte le forze del paese, senza che ciò possa aver quel carattere di provocazione ora dal Ministero ritenuta funesta agli interessi d'Italia, il Ministero, dico, immediatamente organizzerà attivamente i corpi dei volontari, li provvederà di quanto può esser necessario, e pregherà l'onorevole generale Garibaldi di volerne assumere il comando. (*Bravo!*)

Ecco quali sono le intenzioni del Ministero. E per provare quale sia il caso che il Ministero, e se si vuole, chi ha l'onore di parlare, fa dei corpi dei volontari, mi sia permesso di ricordare un fatto.

Quando fu operata l'entrata delle nostre truppe nell'Umbria e nelle Marche, vi fu per qualche tempo seria minaccia di guerra sul Mincio e sul Po; allora, se la memoria non mi tradisce, io scrissi all'onorevole ammiraglio Persano, che credo sia presente, invitandolo a recarsi dal generale Garibaldi, a fargli conoscere questi pericoli, ed a pregarlo, ove essi si fossero realizzati, di volere venire in persona con due o tre divisioni a combattere sul Po e sul Mincio coll'esercito stanziale.

Quindi io dichiarerò che, quando vi sia minaccia prossima di guerra, il Ministero darà opera all'organizzazione, all'armamento, alla costituzione dell'armata dei volontari. (Bravo! *a destra*)

Dirò ancora una parola, come ministro della marina; come ministro della marina vi ho presentato un bilancio di 51 milioni, che sicuramente li spenderemo tutti, e li spenderemo a fare nuove fregate, nuovi bastimenti; a trasformare gli antichi bastimenti a vela in bastimenti a macchine ausiliarie; daremo principio allo stabilimento di grandi arsenali, e finalmente ci metteremo in condizione di non avere l'ultima fra le marine secondarie.

Ecco quanto mi credo in debito di rispondere all'onorevole generale. Se egli desiderasse qualche maggior schiarimento, io sono pronto a darlo, persuaso che egli non domanderà cosa che possa avere qualche inconveniente nel farla sapere a tutto il mondo.

Presidente. Il generale Garibaldi ha facoltà di parlare.

Garibaldi. Ringrazio il presidente del Consiglio degli

schiarimenti che ha avuto la compiacenza di darmi, e dichiaro che sono completamente insoddisfatto di tutto quello che ha detto (*sensazione*), e ne dirò il motivo.

Tutti gli armamenti, di cui egli ha parlato, tanto di mare quanto di terra, è molto naturale che si facciano, e si dovranno fare a misura che l'urgenza dei bisogni del paese richiederanno nuovi armamenti.

Una questione che mi interessava molto, e giustamente, era quella dell'esercito meridionale, e su questo l'onorevole presidente del Consiglio non mi ha soddisfatto niente affatto. Dico il vero, tanto il mio ordine del giorno, dopo che per condiscendenza ai miei amici sono stato obbligato a modificare in senso malva (*movimento*), quanto l'ordine del giorno dell'onorevole Ricasoli son ben lontani dal soddisfarmi.

Io certamente mi sottometterò al giudizio della maggioranza della Camera, come è naturale; ma nulladimeno non mancherò di dire a chi vorrà intendermi che questo è contrario all'interesse d'Italia, che questo modo di procedere non è italiano, non è degno della nazione..... (*Movimenti diversi, applausi dalle gallerie*) Credo che non sia novità per nessuno, quello che son per dire: io lo so dai giornali, e dai coscritti che vengono d'oltre Po, e d'oltre Mincio, che gli Austriaci ingrossano; tutti quelli che vengono dalle provincie meridionali non parlano che di reazione, di Governo provvisorio a Melfi, e cose simili, e non capisco poi come si tema tanto di spaventare coll'armamento i potenti vicini; io non capisco, come, armandoci, mentre l'Europa intera si arma, noi ci metteremo in istato di provocazione.

Dunque io non sono per niente soddisfatto delle spiegazioni che sull'armamento il signor presidente del

Consiglio ebbe la compiacenza di darmi; per me l'oggetto principale era un altro. Io sono persuaso che ci convenga assolutamente tenere un corpo di 25 o 30 mila uomini, di cui i quadri sono completi, e sui meriti de' quali nulla ho da aggiungere a tutto ciò che hanno detto gli onorevoli deputati della sinistra. Sono uffiziali che possono presentarsi accanto agli uffiziali dei primi eserciti del mondo. Credo che qui presenti vi sono vari che hanno avuto l'onore di combattere accanto ai Francesi ed agli Inglesi, che meritamente tengono i primi posti nelle schiere dei popoli militari d'Europa; ho combattuto anch'io accanto ai Francesi e agli Inglesi; io sono Italiano e so che gli Italiani possono combattere accanto alle prime nazioni del mondo. E quando parlo de' miei uffiziali, credo di poter essere giudice competente, quanto il generale Fanti. (*Applausi dalle tribune.*)

Presidente. Avverto le tribune che non permetterò più oltre che succedano tali interruzioni.

Voci al centro. Le faccia sgombrare! (*Rumori*)

Garibaldi. È ben doloroso per me il vedere poste in dubbio in faccia al mondo le qualità e la capacità de' miei uffiziali....

Voci. No! no! Non si è mai detto questo. (*Rumori*)

Presidente. Le spiegazioni date dal ministro della guerra sono tali che non lasciano per nulla giustificare il dubbio espresso dal deputato Garibaldi.

Garibaldi. Io mi uniformerò alla deliberazione che prenderà la Camera; ma non voterò nè per un ordine del giorno, nè per l'altro. Se l'onorevole presidente del Consiglio vuole veramente, ed in buona fede, entrare in una via di riconciliazione, deve principalmente

dar opera ad un armamento che non provocherà nessuno. (Bravo! *dalle tribune*)

Voci. Ai voti! ai voti!

Seduta del 3 giugno 1862.

Il Presidente dà lettura d'una lettera del Generale GARIBALDI in data del 3 giugno 1862 concepita in questi termini:

« Onorevole signor presidente

« Nell'atto in cui la Camera dei Deputati ripiglia i suoi lavori, mi credo in obbligo di dare ai miei colleghi qualche spiegazione intorno all'ingerenza da me presa nelle cose pubbliche in questi ultimi giorni.

« Lasciai Caprera chiamato dal Ministro Ricasoli che si mostrava disposto ad occuparsi seriamente dell'armamento nazionale.

« Il nuovo ministero costituitosi poco dopo il mio arrivo nel continente, mi mantenne il mandato ch'io aveva avuto per promuovere gli esercizi del tiro a segno; mi diede inoltre larga speranza che esso si sarebbe in ogni altro modo energicamente adoperato per ottenere la definitiva costituzione di questa nostra Italia in una indivisibile, quale essa venne solennemente proclamata coi plebisciti delle provincie meridionali. Le fatte promesse stavano per avere un principio di esecuzione nella creazione di due battaglioni di carabinieri genovesi, il cui comando doveva essere affidato ad un ufficiale che gode di tutta la mia fiducia.

« Appena sparsa la notizia di questa organizzazione, i generosi giovani accorsero da ogni provincia d'Italia ad arruolarsi in Genova.

« Non avendo più luogo la presa deliberazione, la maggior parte degli accorsi, fornita di mezzi sufficienti, ritornava ai proprii domicili.

« Qualche centinaio rimaneva, cui il ritorno in casa troppo ripugnava, o perchè non sapevano più adattarsi all'assoluta inoperosità cui erano stati per l'addietro condannati, o perchè coll'abbandono dei mestieri e delle professioni avevano perduto le risorse con le quali campavano prima.

« Consigliai quei cari e generosi giovani a raccogliersi in alcuni luoghi della pacifica Lombardia, nei quali si doveva provvedere al loro mantenimento con ispontanee oblazioni di buoni cittadini; mentre essi si sarebbero esercitati viemmeglio alle armi in aspettazione di futuri avvenimenti.

« Il Governo equivocò fatalmente intorno allo scopo di questi depositi.

« I cari giovani colti senz'armi, e senza che avessero data spinta alla menoma apparenza di disordine, sono ora in gran parte incarcerati e sotto processo, unitamente al colonnello Nullo, uno dei più benemeriti comandanti del cessato esercito meridionale.

« I giornali che pretendono rappresentare il pensiero del Governo diedero a pretesto delle ordinate coercizioni un tentativo d'invasione che stesse per farsi nel Tirolo.

« Niente di più falso.

« Il concetto di quella spedizione non è che un sogno.

« Quei buoni giovani non avevano altra missione che di esercitarsi alle armi, e le armi raccolte non erano che quelle necessarie per siffatti esercizi.

« I miei colleghi possono ben capire quanto abbiano dovuto essere dolorosi i tristi fatti che seguivano gl'ingiusti sospetti.

« Spetta al Parlamento di correggere questi fatali errori.

« Noi gridavamo ai quattro venti della Penisola: Italia e Vittorio Emanuele. Ed oggi, comunque sia, a qualunque costo, noi rinnoviamo lo stesso grido!..... Guai a chi volesse disgiungere il Re dalla nazione, il popolo dall'esercito!

« Ma per fertilizzare l'unione del Re e della nazione a comune salvezza, per unificare e rendere invincibili le forze dell'esercito e del popolo, bisogna compiere l'armamento da tanto tempo sospirato.

« La Svizzera e la Prussia possono dare armati in tempo di guerra oltre il quindici per cento della popolazione.

« Date ai liberi cittadini d'Italia, strettamente uniti intorno al loro valoroso monarca, una organizzazione simile a quella della Svizzera e della Prussia, e voi sarete sicuri di sottrarre la Corona ed il popolo a qualunque illegittima influenza, ed allora sì che, forse senza versar nuovo sangue, e per la sola potenza morale di un Re appoggiato a tutte le forze vive della nazione, noi otterremo il compimento dei nostri più caldi voti, Italia una ed indivisibile sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

« Diversamente l'Italia non può quietare; essa tende verso la sua unificazione come ogni ponderabile verso il centro della terra. Un'agitazione febbrile e sempre crescente spinge la nostra gioventù a compiere la grand'opera.

« L'inazione non è rimedio al male; essa è sorgente d'ogni possibile disordine. In un paese ispirato dal sentimento della nazionalità, gli uomini dell'ordine sono quelli che si affaticano per la redenzione della patria.

La resistenza passiva non può non mutarsi in reazione. Chi vuole opporsi di fronte al generoso movimento assume tutta la responsabilità delle disgrazie che ci possono minacciare.

« La prego, signor presidente, di comunicare alla Camera questi pensieri, ch'io sottopongo alle serie di lei meditazioni. »

In occasione della lettura di questa lettera vi fu un'importante discussione stata chiusa coll'approvazione d'un ordine del giorno del deputato MINGHETTI così concepito:

La Camera, udite le spiegazioni date dal Ministero sugli ultimi avvenimenti approva il suo operato e confidando ch'egli coll'autorità delle leggi, mantenga sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento passa all'ordine del giorno. (*Seduta del 6 giugno 1862*).

Dimissioni del Generale Garibaldi e di altri Deputati.

Tornata del 7 gennaio 1864.

Presidente. Debbo annunciare alla Camera le dimissioni di quattro dei nostri onorevoli colleghi: Garibaldi, Laurenti-Robaudi, Cairoli e Saffi.

(*I deputati Petrucelli, Bellazzi, Bixio e Sineo, domandano la parola.*)

L'onorevole Garibaldi, deputato del primo collegio di Napoli, rassegna le sue dimissioni con lettera da Caprera del 21 dello scorso dicembre, e pei motivi espressi....

Avezzana. Domando la parola per una proposta di sospensione.

Presidente.... in un indirizzo ai suoi elettori, di cui trasmette copia.

Questi motivi sono in sostanza i seguenti:

Primo, l'approvazione data dal parlamento al trattato politico col quale era convenuta la cessione di Nizza alla Francia,

Secondo il suo disaccordo colle deliberazioni della Camera; onde il bisogno di rassegnare un mandato, che incatenerebbe inutilmente la sua coscienza, e lo renderebbe partecipe di deliberazioni, che egli non approva.

Terzo, e più particolarmente l'ordine del giorno 10 dicembre scorso sulle interpellanze D'Ondes-Reggio.

Nella IX Legislatura, 1^a Sessione 1865-1866, il generale GARIBALDI fu eletto dal primo Collegio di Napoli, di Corleto, d'Andria, di Angri e dopo l'approvazione optò pel Collegio elettorale d'Angri. Nella X Legislatura 1867-68-69 fu eletto dal primo Collegio di Napoli, d'Ozieri, e d'Andria; pel sorteggio rimane deputato di Ozieri. — Il generale GARIBALDI non prese parte alle discussioni della Camera durante la IX e X Legislatura.

*Prima Sessione della XII Legislatura
1875-76-77.*

Convalidazione delle elezioni del generale GARIBALDI nel primo e quinto Collegio di Roma. Opta pel primo e presta giuramento nella tornata del 25 gennaio 1875. — Parla in favore del progetto per l'alienazione di navi della R. Marina.

Garibaldi. Io ho da aggiungere poche parole sulle considerazioni svolte dal Ministro della marina.

Mi associo interamente al dupplice progetto di vendita di bastimenti inutili, e di costruzione di corazzate di prim'ordine. — Questo è il fatto.

Svolgere questo duplice concetto mi è molto facile in poche parole.

Vendere i bastimenti inutili sembrami logico nell'ordine normale delle cose; infatti, se sono inutili perchè tenerli? Credo che l'onorevole ministro della marina è il più competente in questa materia.

Io lo confesso, benchè vecchio marinaio non sono competente, perchè non conosco lo stato dei bastimenti nostri da guerra; per il che mi sembra che si dovrebbe tener conto dell'opinione dell'onorevole ministro della marina nella vendita dei bastimenti che sono inutili, e nella conservazione di quelli, che possono fare ancora servizio.

Il secondo progetto dell'onorevole ministro della marina, è quello delle corazzate. In questo sono anche perfettamente d'accordo con lui; invece di tenere delle corazzate deboli, io sono d'avviso che si facciano delle corazzate forti, le più forti che si possono trovare oggi nella marina inglese, russa, germanica, americana: insomma in tutte le prime marine delle grandi nazioni del mondo.

Pertanto io mi associo interamente a questo suo secondo progetto della costruzione di corazzate di primo ordine.

Mi permetto solamente di aggiungere che tutti gli onorevoli nostri colleghi sono interamente persuasi della necessità di accrescere la marina nostra, perchè noi, quasi isolani, dobbiamo certamente con un litorale immenso qual'è quello dell'Italia sia per la protezione delle nostre strade ferrate, che sono per la maggior parte lungo il litorale, sia per la protezione del nostro commercio e delle nostre coste, noi dobbiamo avere una marina competente. Ho finito. (*Applausi*).

Tornata del 18 marzo 1875.

Il generale GARIBALDI presenta il progetto di legge per reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica, e pensione ai feriti, mutilati ed alle famiglie dei morti combattendo per l'indipendenza e la libertà d'Italia.

ART. 1.

In tutti quelli che presero parte alle guerre per l'indipendenza italiana è riconosciuta la onorificenza dei gradi militari che conseguirono regolarmente dai rispettivi governi nazionali istituitisi in Italia negli anni 1848 e 1849.

ART. 2.

Coloro che, avendo appartenuto come militari di terra o di mare o come impiegati assimilati, ad eserciti od armate regolari, servirono i detti Governi;

Coloro che, nativi delle provincie del regno o naturalizzati Italiani, abbiano servito militarmente i predetti Governi, e per tale fatto perduto od abbandonato l'impiego che avevano precedentemente, od ai quali siasi impedito l'esercizio della precedente professione:

Sono reintegrati nei gradi che avevano con nomina regolare al cessare dei Governi medesimi, e vengono contemporaneamente ammessi a far valere i loro titoli alla pensione di ritiro o di riforma che possa loro competere con tale nuovo grado, in base alle leggi in vigore per il regio esercito e per la regia marina, all'epoca nella quale ebbe effetto l'unione al regno d'Italia delle rispettive provincie sotto i cui Governi hanno servito.

ART. 3.

I feriti e mutilati nelle guerre per l'indipendenza italiana e nei fatti d'arme per la liberazione di Roma,

dal 1848 in poi, sono ammessi al godimento dei benefici che accordava la legge militare allora vigente per le pensioni in causa di ferite od infermità incontrate per ragioni di servizio.

Alle vedove ed agli orfani dei morti in battaglia od in servizio comandato, vengono applicate le disposizioni delle leggi militari pure in allora vigenti sulle pensioni delle vedove e famiglie dei militari morti per ragioni di servizio.

La liquidazione della pensione sarà fatta come ai semplici gregari, od in base al grado di cui i cittadini contemplati nel presente articolo erano regolarmente investiti allorchè rimasero morti o feriti o mutilati.

ART. 4.

Le vedove e gli orfani degli individui contemplati nei precedenti articoli 2 e 3, i quali fossero già morti alla pubblicazione della presente legge o che venissero posteriormente a mancare, avranno diritto alla pensione che possa loro competere in base alle leggi citate nel predetto articolo 2.

ART. 5.

Il tempo trascorso dal giorno in cui cominciò l'interruzione di servizio per causa politica, fino a quello in cui ebbe effetto l'unione al regno d'Italia delle rispettive provincie sotto i cui Governi provvisori servirono gl'individui contemplati dalla presente legge, sarà valutato come servizio effettivo ed aggiunto a quello già prestato precedentemente per il conseguimento della pensione, di cui agli articoli 2 e 4 e posteriormente all'epoca suddetta per coloro che sono contemplati dal successivo articolo 7.

ART. 6.

Le dimissioni, i congedi o le giubilazioni di coloro che, avendo appartenuto come militari di terra o di mare, o come impiegati assimilati ad eserciti od armate regolari, abbiano poi ripreso servizio militare sotto i Governi costituitisi in Italia negli anni 1848 e 1849, non costituiscono interruzione di servizio, e lasciano quindi intatto il diritto di cui all'articolo 2.

ART. 7.

I militari di cui all'articolo 2, i quali trovansi attualmente in qualche impiego civile od assimilato a grado militare, potranno optare tra la conservazione dell'impiego suddetto e la liquidazione della pensione stabilita in conformità allo stesso articolo 2, compreso il beneficio dell'articolo 5.

Per quelli contemplati nell'articolo 2, che si trovarono già collocati a riposo, è concessa la facoltà di scegliere fra la giubilazione attuale e quella che accorda loro la presente legge.

ART. 8.

Vengono esclusi dalle pensioni della presente legge coloro che dopo il 1848, continuarono, confermati in servizio effettivo militare non obbligatorio, sotto i restaurati Governi, o che trovandosi in Italia quali emigrati politici, non abbiano offerto i loro servizi per le guerre combattute per l'indipendenza italiana, purchè non si trovassero inabili per infermità o vecchiaia, od impediti da forza maggiore, o fossero già al servizio del regio Governo.

ART. 9.

Le pensioni accordate, o ripristinate in forza della presente legge, cominceranno a decorrere dal giorno della data della legge stessa.

Dall'epoca medesima cessa il godimento delle pensioni o sussidi concessi dai restaurati Governi a favore di taluni individui contemplati nei precedenti articoli.

Rimangono pure abrogate dalla stessa data le anteriori leggi concernenti i militari privati d'impiego per causa politica nelle diverse provincie del regno, per quelle disposizioni che fossero contrarie alla presente legge.

ART. 10.

Le domande per l'applicazione di questa legge dovranno essere prodotte ai rispettivi Ministeri della guerra, o della marina, entro il termine di un anno dalla pubblicazione della medesima.

In mancanza dei documenti originali, potrà supplirsi con documenti equipollenti.

Tornata del 26 maggio 1875.

Il generale GARIBALDI presenta il progetto di legge per opere idrauliche, per preservare la città di Roma dalle inondazioni del Tevere.

SIGNORI!

La città di Roma, la capitale d'Italia, la sede del Governo e del parlamento d'una giovane nazione che seppe conquistare in pochi anni la sua unità, ogni anno è funestata dalle innondazioni del Tevere che

corrompono l'aria e rendono il clima insalubre per una parte dell'anno. Quando poi arrivano le piene straordinarie due terzi della città rimane allagata. Il danno fisico ove non fosse rimosso, sarebbe ben presto un danno alla vita politica del paese tutto.

Il Governo si è preoccupato di questa grave questione, e una Commissione da esso nominata ne fece oggetto dei suoi studi; ma nessuna conclusione pratica venne finora adottata.

È singolare, o signori, che il Tevere, uno dei fiumi principali d'Italia per la copia perenne delle sue acque, e che è costantemente navigabile dal mare a Ripa Grande, e da Ripetta a Ponte Felice, non sia più navigabile nel punto più importante del suo corso, cioè nell'interno della città di Roma, e che, per questo breve tratto, sia interrotta una linea fluviale navigabile di 150 chilometri. Nè meno strano è il vedere un fiume, che scorre sregolato, senza difesa alle sue sponde, lasciando intieramente in balla delle sue acque perfino una grande città, capitale dello Stato.

Egli è perciò, che recandomi tra voi per assumere il mio mandato di rappresentante della nazione, la sistemazione del Tevere si è presentata al mio pensiero come una necessità urgente; l'Italia ricuperando dopo tanti secoli la sua capitale, deve farla degna dell'antica civiltà e della nuova.

E mi parve che l'opera dovesse idearsi in modo da liberare radicalmente la città di Roma da ogni pericolo d'inondazione, al qual fine, una deviazione completa del Tevere mi parve il partito più sicuro ed in definitiva il più utile. Ebbi quindi cura che si raccogliessero gli studi fatti, di nuovi se ne eseguissero, si esaminasse la possibilità d'una deviazione della sponda

destra, poi sulla sinistra, e si facessero tutte le indagini per vedere se, usando dei mezzi meccanici che oggi può fornirci la scienza, fosse possibile senza incontrare troppo gravi difficoltà, di aprire un nuovo alveo di deviazione nel modo da me ideato. Il risultato di questo piano sarebbe stato che, deviato il fiume, pur serbando attraverso alla città un corso d'acqua o coperto pei bisogni igienici, o scoperto e navigabile ma ristretto, si sarebbe utilizzato quasi tutto lo spazio occupato dall'alveo attuale, per farne una o due ampiissime strade attraversanti la città.

Dopo non pochi studii e dopo aver esaminato qual profitto potesse ritrarsi dalle serre montane, dopo aver ponderato il parere d'uomini tecnici rispettabili, credetti miglior consiglio di acconsentire al desiderio che mi parve generale dei Romani di conservare il Tevere convenientemente sistemato e fiancheggiato da due grandi vie, nell'interno della città, e di arrestarmi in faccia alle difficoltà finanziarie che l'opera primitivamente ideata avrebbe incontrato.

Il progetto quindi consistente non già nella deviazione totale del fiume, ma nella costruzione di un canale scaricatore colla deviazione dell'Aniene sistemando contemporaneamente il Tevere nell'interno della città, progetto che mi parve il solo che potesse con certezza preservare in perpetuo Roma dalle inondazioni, pur mantenendo un buon regime idraulico del fiume.

Questo progetto dal lato finanziario presenta minori difficoltà. La spesa totale sta nel limite di sessanta milioni da ripartirsi fra i diversi enti interessati e sopra diversi esercizi. Convertita sotto forma di annualità questa somma non costituisce certamente un onere

che possa dirsi insopportabile e sproporzionato agli immensi vantaggi dell'opera una volta compiuta. Fra questi vantaggi non sono da dimenticare quelli che ne verranno alla scienza, ed all'archeologia.

Per la parte della spesa che ricadrà a carico dello Stato vuolsi osservare, che in forza delle leggi nostre, le opere idrauliche pel buon regime dei fiumi stanno o in tutto o in parte a carico delle finanze dello Stato, e trattandosi di un fiume navigabile che attraversa la capitale, e di opere che la difendono, la giustizia e la convenienza di un concorso nella spesa è anche più evidente.

Ma occorre innanzi tutto o signori, che il Parlamento autorizzi l'opera, la dichiari di pubblica utilità, determini la spesa e le basi sulle quali deve essere ripartita. Senza di ciò sarebbe vano ogni studio ed ogni cura ulteriore per risolvere tecnicamente e finanziariamente le poche difficoltà che ancora devono superarsi per arrivare al cominciamento dei lavori e per condurli a termine.

A questo provvede il progetto di legge che ho avuto l'onore di presentarvi e che vi compiaceste di prendere in considerazione.

L'articolo 1° definisce la natura delle opere da eseguirsi. Esse consistono, come accennai, nel canale scaricatore con deviazione dell'Aniene e nella sistemazione del tronco urbano del Tevere. Il canale scaricatore raccogliendo le acque dell'Aniene deviato dal suo corso attuale le scarica coll'esuberanza delle acque di piena, nel fiume stesso, a valle della città ed in un punto abbastanza depresso da non influire col rigurgito sul pelo d'acqua del tronco urbano del fiume.

L'articolo 2° pone il limite della spesa. L'opera

del canale colla deviazione dell'Aniene è valutata 25 milioni ed a 35 milioni è stimata la spesa per la sistemazione del fiume nell'interno della città. Sull'attendibilità della cifra complessiva di 60 milioni (le cifre parziali potendo negli studi definitivi subire variazioni che si compensino) come sul valore tecnico dei progetti di massima allestiti, il Governo ha modo di formarsi un concetto esatto. Questi progetti saranno esaminati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, e la Camera può riporre come io la ripongo, piena fiducia nel senno e nella esperienza di questo alto consesso.

Coll'art. 3° si stabilisce il concorso nella spesa dei proprietari interessati; concorso del resto voluto, sia in forza della legge sui lavori pubblici, che per le disposizioni dell'art. 78 e seguenti della legge sull'espropriazione per causa di pubblica utilità. Ma lo stabilire l'entità complessiva del contributo, il riparto di esso fra i diversi proprietari in grado ineguale interessati od avvantaggiati, il determinare sotto qual forma ed entro qual tempo la tassa di contributo dovrà essere versata, è cosa che richiede studio minuto, e che perciò deve riservarsi ad apposita legge. Gli studi fatti sinora dimostrano che si può fare assegnamento sopra una somma di circa 15 milioni, terreni e fabbricati compresi, ma conviene limitarsi a mettere in conto soltanto 12 milioni, onde avere maggiore sicurezza che potrà farsi un riparto che non dia luogo a reclami.

L'articolo 4° determina il riparto della spesa fra lo Stato, il comune e la provincia di Roma. Il *maximum* della spesa che può ricadere sullo Stato non può, a mio parere, mutare le condizioni della finanza in modo troppo grave. Se questo capitale di 32 milioni

lo si voglia ottenere con alienazione di rendita pubblica, come pure si è praticato le molte volte e per somme ben più rivelanti, la somma a stanziarsi nei primi anni sarebbe molto modesta, e in ogni caso non potrebbe, ad opera compiuta, oltrepassare la annualità di lire 1,800,000: somma che, tenuto conto degli infiniti vantaggi diretti ed indiretti anche per la stessa finanza, non deve allarmare nessuno. In ogni caso, stabilito in principio, e nella legge, che nel bilancio non possa iscriversi la somma capitale, ma questa si fornisca mediante annualità corrispondenti al servizio degli interessi e dell'ammortamento della somma capitale medesima, il peso sarà sempre moderato, ed io lascio alla saviezza del Governo e del Parlamento la determinazione del modo col quale ottenere la somma predetta.

L'articolo 5° non ha bisogno di spiegazioni: le opere si facciano con tutte le garanzie, con tutte le cautele di pubblicità e concorrenza volute dalle leggi generali dello Stato: le vie normali sogliono essere anche le meno dispendiose e le più sicure.

Infine coll'articolo 6° ho cercato di provvedere a che un nesso, un legame comune vi fosse fra i diversi enti interessati col mezzo di una speciale Commissione che li rappresenti, la quale, sulle basi fissate da questa legge e in pieno accordo col Governo faccia le pratiche occorrenti per realizzare, o dirò meglio capitalizzare le varie specie e quote di contributo, versandone l'ammontare nelle casse dello Stato. Questa rappresentanza avrebbe pure l'incarico di vegliare al buon andamento dei lavori. Ho stimato inutile aggiungere che annualmente questa Commissione farebbe una relazione sui lavori da presentarsi sia al Parlamento che alle rap-

presentanze comunali e provinciali e da rendersi pubblica: una Commissione come questa deve ritenere implicito al suo mandato un obbligo simile.

Signori, io confido che questo progetto di legge sarà da voi accolto con benevolenza: confido che apprezzerete i sentimenti che me lo hanno ispirato, e l'intento che vorrei col vostro aiuto raggiungere, e che perciò lo onorerete della vostra approvazione.

G. GARIBALDI.

PROGETTO DI LEGGE.

ART. 1.

Le opere tutte che sono necessarie a preservare la città di Roma e sue vicinanze dalle inondazioni del Tevere e che consistono nel canale scaricatore con deviazione dell'Aniene, e nella sistemazione del fiume nell'interno della città, sono dichiarate opere di pubblica utilità.

ART. 2.

La spesa complessiva per tutte le opere predette non potrà oltrepassare la somma di 60 milioni. I relativi progetti d'arte dovranno ottenere l'approvazione del Governo, previo il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

ART. 3.

Dovranno contribuire alla spesa i proprietari dei beni difesi colle predette opere dalle inondazioni, come pure i proprietari dei beni confinanti o contigui alle opere stesse che vengano a conseguire un maggior valore per la loro esecuzione.

Una legge speciale determinerà l'entità e il riparto

del contributo, il modo e il tempo entro il quale i contribuenti dovranno effettuarne il pagamento.

ART. 4.

La spesa contemplata all'articolo 2, sotto deduzione del ricavo del contributo, di cui all'articolo precedente, sarà sopportata dallo Stato fino alla concorrenza dei due terzi, ma in nessun caso la spesa effettivamente a carico dello Stato potrà eccedere la somma di 32 milioni, da fornirsi sotto forma di annualità corrispondenti al servizio degli interessi e delle quote di ammortamento della somma capitale medesima.

La spesa restante sarà per tre quarti a carico del comune e per un quarto a carico della provincia di Roma, e dovrà essere stanziata nei rispettivi bilanci a misura dell'avanzamento dei lavori.

ART. 5.

Le opere saranno eseguite per cura dell'amministrazione dello Stato, giusta le norme prescritte dalle leggi generali vigenti.

ART. 6.

Una Commissione, della quale faranno parte i delegati del comune e della provincia di Roma, provvederà alla realizzazione ed al versamento nelle casse dello Stato delle somme di cui agli articoli 3 e 4, e veglierà al regolare andamento dei lavori.

Un regolamento, da approvarsi con decreto reale, determinerà le attribuzioni della Commissione predetta e provvederà in ogni parte alla esecuzione della presente legge.

G. GARIBALDI.

Presidente. La parola spetta all'onorevole generale Garibaldi per isvolgere il suo progetto. (*Applausi dalle tribune*).

Garibaldi. Signori! Porgendo una parola di gratitudine a questo nobile consesso, il quale autorizzando la lettura del progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare, e consentendomi di svolgerlo oggi stesso, ha manifestato il suo interessamento alla mia proposta, io adempio un dovere.

Vi è certamente un po' di presunzione da parte mia parlandovi a favore di questo progetto di legge, perchè sono certo che le opere patrie che si vanno ad eseguire in Roma, sono nell'animo di tutti noi, miei onorevoli colleghi.

Quindi come me, voi altri non avete che la coscienza di aver fatto un dovere: comunque, la parola di gratitudine ve la devo, e ve la devo commosso, poichè ricordo che questo stesso Parlamento ha votato l'arbitrio internazionale, una delle istituzioni che certamente più onoreranno il secolo in cui viviamo.

Accanto a quel voto, che tanto onore fa al Parlamento italiano, voi ne aggiungerete un secondo, autorizzando la esecuzione delle opere che debbono migliorare le condizioni materiali e morali di questa vecchia matrona, di questa nostra Roma, la quale ha nella sua storia due periodi dell'incivilimento del mondo, per cui ben più che per le sue conquiste, le deve il mondo la sua riconoscenza. Ed io spero vederla questa Roma sulla strada di un terzo periodo d'incivilimento. (*Applausi dalle tribune*).

I lavori che ci proponiamo, onorevoli miei colleghi, sono ormai a piena conoscenza di tutto il pubblico. Anzi dirò, non solamente del pubblico di Roma, ma

di quello d'Italia e del mondo, perchè veramente l'esistenza di Roma interessa tutti. (*Bravo!*).

Comunque sia, febbri o non febbri, gli stranieri di tutte le parti del globo vogliono vederla questa vecchia capitale, ammirare i suoi stupendi monumenti; e quando noi l'avremo dotata di lavori che la preservino dalle inondazioni e dalla mal'aria, certamente si moltiplicherà il numero dei suoi visitatori.

Ciò sarà un onore per noi Italiani, e un vantaggio per questa città che tanto lo merita.

Deviare l'Aniene, quantunque esso non sia forse il più forte dei confluenti del Tevere, non manca di avere influenza, tanto per la sua caduta perpendicolare alla direzione del gran fiume, quanto per le torbide e le arene che vi può portare.

L'Aniene sarà raccolto nel letto di un gran canale, che chiameremo scaricatore, capace, non solo delle acque dell'Aniene, ma benanche del superfluo delle acque del Tevere, che sono quelle le quali nelle piene danneggiano la città di Roma.

Questo mi pare uno dei lavori più importanti e che potrà essere reso più efficace con rettifili nella parte inferiore del fiume.

Con questi lavori io sono d'avviso che Roma vedrà diminuiti i pericoli d'inondazione.

Non sarà questo tutto il lavoro che noi dobbiamo fare per preservarla interamente da questo malanno delle inondazioni.

Il lavoro del Tevere urbano, cioè la sistemazione del Tevere in tutta la parte che appartiene alla città sarà un lavoro importantissimo. Questo lavoro ridurrà il fiume per modo che, invece di quel Tevere minaccioso, devastatore, che spaventa i due terzi della popo-

lazione romana, e le porta di volta in volta danni enormi, avremo un Tevere benefico, un Tevere che sarà una grande arteria che attraverserà e darà nuova vita alla città, coi suoi magnifici lungoteveri, e che migliorerà l'igiene pubblica, e compierà una linea di navigazione a vantaggio dell'industria e del commercio.

A queste opere se ne potranno aggiungere altre. Colle torbide naturali del Tevere stesso e colle torbide artificiali che si possono suscitare con mezzi meccanici potremo bonificare colle colmate gli stagnoni di Maccarese e d'Ostia, che si ritiene sieno sorgenti di mal'aria per questa capitale.

Dunque, riassumendo: canale scaricatore delle acque superflue del Tevere, colla deviazione dell'Aniene; sistemazione del Tevere nell'interno della città: verranno in seguito le colmate dei laghi di Maccarese e d'Ostia.

Finalmente ricorderò che vi è anche il progetto di un porto, con la strada ferrata già autorizzata dalla Camera, naturalmente recherà un incremento al commercio della capitale, che credo ne abbia grandissimo bisogno.

Quindi io ripeto una parola di gratitudine al Governo, che graziosamente volle aiutarmi; ed a voi che sì gentilmente avete consentito che io svolgessi questo progetto di legge, che ho avuto l'onore di presentarvi. Io ve ne ringrazio con tutta l'anima, in nome di Roma, dell'Italia e del mondo. (*Applausi prolungati nella Camera e nelle tribune*).

Il suddetto progetto di legge fu approvato nella 2ª tornata del 16 giugno 1875.

N.B. Il generale GARIBALDI per motivi di salute non poté prender parte alla discussione di questo progetto di legge.

Il deputato CAIROLI dà lettura nella tornata del 15 giugno 1875, di una lettera del generale GARIBALDI contro i provvedimenti di pubblica sicurezza. Eccone i termini:

« Assente per l'infermità, presente col cuore, es-
« mo il mio voto sulla legge minacciata contro tutta
« l'Italia, specialmente contro l'eroica Sicilia, e le altre
« patriottiche e sventurate provincie del mezzogiorno.
« Esse reclamano provvidi rimedi non disposizioni ec-
« cezionali. Cessi l'eccezione, incominci l'impero della
« giustizia. — Deploro dunque e respingo il funesto
« progetto di legge; esorto il Ministero a non insistere,
« lo esorto nel nome della patria, alla quale è sacra
« la mia vita. In ogni modo confido nel seno della
« rappresentanza nazionale. — Frascati 14 giugno 1875.
(*vivi applausi*)

Il GENERALE GARIBALDI fu eletto deputato nelle legislature 1^a, 7^a, 8^a, 9^a, 10^a, 12^a, 13^a e 14^a.

FINE